



VITE LEGGENDARIE

Biografie, soprattutto. Personaggi, sfide o partite che hanno segnato un'epoca. Dal tennis al pugilato, passando per l'immane calcio, un genere che riempie le nostre librerie

DI **Marco Grieco**

DI COSA PARLA CHI SCRIVE UN LIBRO dedicato allo sport o a storie che riguardano lo sport, quando il resoconto della cronaca lascia lo spazio a un racconto fatto di fotogrammi pescati da una memoria individuale o inevitabilmente collettiva? «Apro gli occhi e non so dove sono o chi sono», cominciava *Open* di Andre Agassi (Einaudi, 2011), biografia-capolavoro del primo tennista a vincere il Golden Slam scritta da J. R. Moehringer, che ha trasformato un genere di nicchia in grande letteratura. Chi scrive di sport non cerca sempre il lieto fine, neppure quando la vittoria è scontata. Come *Sangue al Garden* di Chris Herring ([66thand2nd](#), 2023), dove gli incontri della squadra di basket dei New

York Knicks sono tappe di un'Odissea omerica. O di una Telemachia, perché il vero sport mette sempre in viaggio, alla ricerca delle proprie radici. La letteratura sportiva cancella le linee di tribune, campi da tennis, piscine e ring. E allora il prezzo che l'atleta paga è cancellare le distanze. Lo sa bene Marco Pastonesi, ieri alla *Gazzetta dello Sport* a commentare diciotto Giri d'Italia, dieci Tour de France e un'Olimpiade, oggi nelle librerie con *Rocky Marciano Blues* ([66thand2nd](#), 2023), racconto epico del pugile nato cento anni fa a Ripa Teatina, poi glorificato sui ring americani: «Non aveva gioco di gambe. Non aveva varietà di colpi. Non aveva l'arte della difesa. Contro qualsiasi regola giornalistica, ho cominciato

il libro con una serie di negazioni, perché la storia di Rocky Marciano era già di per sé un romanzo. Nel giornalismo, il cronista si spoglia di se stesso e traduce i suoi pensieri in parole controllate e verificate. Nelle biografie, lo scrittore parte invece da un altro punto di vista».

Se raccontare lo sport è toccare l'essenziale, all'atleta - nudo di vittorie e medaglie - non resta che la solitudine. In *Oro* (La Nave di Teseo, 2023), la campionessa di nuoto Federica Pellegrini scrive: «Puoi contare solo su te stesso. Ed è uno sport silenzioso. Quando stai per salire sul blocco di partenza senti il sostegno del pubblico. Poi tutto scompare. Ti tuffi e sei solo». Nel pugilato, lo sport che assieme al calcio van-



ta la più vasta produzione letteraria e cinematografica, solo all'inizio non si è soli: «Muhammad Ali non è mai solo, perché dall'altro lato del ring c'è George Foreman. Anche Rocky Marciano si rispecchia nei suoi rivali, che sono co-protagonisti», spiega Pastonesi. A un certo punto, però, la solitudine incombe sull'atleta, reso più vulnerabile in caso di perdita. Poco dopo aver vinto Wimbledon 1992, lo stesso Agassi pensò: «Una vittoria non è così piacevole quant'è dolorosa una sconfitta. E ciò che provi dopo aver vinto non dura altrettanto a lungo». Gene Tunney, campione del mondo dei pesi massimi dal 1926 al 1928, diceva: «Nessuno è più solo di un pugile al tappeto». Pastonesi racconta infatti di pugili come se fossero gli ultimi uomini sulla Terra, a volte protagonisti di grottesche battaglie fra specie. È il caso di Chuck Wepner, che combatté due volte contro gli orsi e che ispirerà poi il personaggio cinematografico di Rocky Balboa.

Ma la solitudine degli sportivi diventa credibile quando attira tutte le solitudini di cui siamo fatti. Solo allora sopraggiunge l'icona, lo sportivo diventa idolo: «Perché Marco Pantani è ancora amato?», si domanda sempre Pastonesi, che al campione italiano di ciclismo ha dedicato inchiostro e vita: «Perché, per un momento, avremmo voluto essere come lui. Nel momento in cui im-

La divina

In alto, Federica Pellegrini. Pagina accanto, un murales dedicato a Ronaldo. Pagina precedente, Rocky Marciano (a destra) sul ring contro Ezzard Charles, nel 1954.

pugnava il manubrio basso come fanno i velocisti pur essendo uno scalatore, nella nebbia, sotto la pioggia, con i fari delle auto da dietro che esploravano la strada, Pantani che si lancia all'attacco del Galibier (vincendo la tappa Grenoble-Les Deux Alpes del Tour de France 1998), ci ha fatto desiderare di essere su quella bicicletta». Un cronista della Rai, salutando quella vittoria, definì comunque Pantani: «un romagnolo bersagliato dalla sfortuna».

Il sapore agrodolce del riscatto, la vittoria strappata in agoni che diventano arene di vita sono ancora più evidenti quando lo sport assume una dimensione collettiva, come nel calcio: «Il calcio è una fede, più che una passione e permette alla gente di dimenticare per novanta minuti i suoi problemi, di raggiungere quelle emozioni che normalmente non scatterebbero. Cerchiamo spesso nel calciatore un martire, un Gesù Cristo che ci riscatti dai nostri piccoli peccati. Ma i grandi campioni sono quelli che hanno lasciato una loro umanità», spiega Gregorio Scorsetti, giornalista e drammaturgo, autore de *La partita di ritorno. Cile 1973* (66thand2nd, 2023), rivisitazione in chiave narrativa

di una parentesi calcistica che è anche una lezione di storia sul Cile di Pinochet: «Il campionato Copa Libertadores e i Mondiali del '74 hanno portato in scena tutte le idiosincrasie e i conflitti irrisolti di un periodo teso per il mondo. Per questo occorre "fare memoria": non ricordare ciò che ha portato a un determinato evento significa non fare i conti con ciò che siamo, quindi ingannarci». Narrando vittorie e sconfitte della Nazionale cilena durante la dittatura, Scorsetti racconta quindi il calcio anche dove sembra non esserci. Come al Palazzo della Moneda, dove il presidente Salvador Allende nei tre anni prima del golpe è lui stesso una sorte di bomber: «Il popolo amava Allende proprio perché era un perdente. Perché in tutte le più importanti sfide della sua carriera aveva perso e poi riperso e perso di nuovo, ancora, un'altra volta, ripetutamente, senza però cedere mai». È niente più, niente meno che l'epopea dei pugili raccontati da Pastonesi, eroici quando il popolo si identifica con loro, sconfitti che si rialzano: «Com'era la filosofia insegnata ai grandi pugili? Un campione si rialza solo quando non può farlo: parole di Jack Dempsey, campione del mondo dei massimi dal 1919 al 1926». È lo sport, prima di tutto. Quel grande racconto collettivo che diventa epico quando ciascuno di noi scopre nell'atleta, che vinca o che perda poco importa, di avere una parola propria. ■